



Mons. Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

Gesù, la samaritana e l'acqua viva zampillante vita eterna

di S.E. Mons. Antonio Staglianò (Vescovo di Noto) [San Giovanni Rotondo, 26 Marzo 2011]

“ Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna “ (Gv. 4, 13-14)

Tra i dialoghi di Gesù nel vangelo di Giovanni, quello con la Samaritana è il più bello, perché è il più delicato, rispettoso e profondo, carico di umanità, di finezza psicologica e di accompagnamento spirituale; tra gli incontri di persone è il più sconvolgente ed il più coinvolgente e punta all'assoluta novità : il cambiamento di vita determinato dal cambiamento del culto, cioè, il modo di adorare, conoscere e servire Dio, il vero ed unico Dio, che come Padre e Spirito abita nel cuore dell'uomo e si fa conoscere nelle scelte di vita dell'uomo.

Conosciamo a memoria le parole che Gesù rivolge alla Samaritana, accendendo in quella donna il desiderio di quell'acqua viva (v.10) che lei ancora non sa bene cosa sia, ma di cui sente profondo bisogno per uscire dalla sua condizione di assoluto degrado: desidera ardentemente e drammaticamente di quell'acqua per non avere più sete e non continuare a venire ad attingere acqua al pozzo di Giacobbe. Il suo vero problema è celato dal suo segreto tormento: la vita che conduce non ha senso, non la soddisfa, anzi l'affatica e la umilia. Essa anela ad una liberazione che non osa più sperare; non vede più per sé una via di salvezza, tanto si sente schiava del suo peccato e della sua condizione degradante di vita: è un'adultera che si prostituisce ! Le donne oneste, infatti, non vanno ad attingere l'acqua al pozzo a mezzogiorno, bensì al mattino presto o al tramonto. Lei non è di queste e lo sa. Se potesse avere un po' di quell'acqua speciale, almeno si eviterebbe la vergogna quotidiana di esporsi che l'affatica più della strada e del peso della brocca d'acqua da portare. Ma il peccato non si vince nascondendosi ! Gesù l'aiuta ad uscire dal suo stato di degrado e di prostrazione intrattenendosi con lei in un dialogo di salvezza.

Nel tempo di Quaresima, che è tempo di conversione attraverso un più profonda e sincera ricerca di Dio, un ritorno a Lui con tutto il cuore, l'incontro di Gesù con la donna di Samarità ci aiuta ad entrare nel cammino di preparazione alla Pasqua attraverso la via del dialogo di salvezza che il Signore vuole intraprendere per primo, facendo Lui il primo passo, venendoci incontro laddove Lui sa che passa la svolta della nostra vita. Aspetta anche noi, seduto al nostro "pozzo di Giacobbe".

E che di dialogo di salvezza si tratti, ce lo dice per ben due volte l'evangelista Giovanni nella dinamica narrativa del suo racconto: anzitutto quando Gesù afferma che voi adorare quel che non conoscete mentre noi adoriamo quel che conosciamo, perché la salvezza viene dai giudei (4, 22) e poi quando ci riferisce della adesione di fede dei samaritani a Gesù, alla fine della narrazione, i quali non credono più per la parola della Samaritana, ma perché loro stessi nell'incontro con Gesù hanno udito e conosciuto che lui è veramente il salvatore del mondo (4, 42).

Dopo questa introduzione addentriamoci in questo meraviglioso dialogo di salvezza, lasciandoci anche noi coinvolgere e sconvolgere.

Da quando il Battista ha indicato in Gesù l'Agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo (1, 29) ed ha reso testimonianza che lui è il Figlio di Dio (1,34), stimolando successivamente due dei suoi discepoli a seguire Gesù come l'Agnello di Dio (1,35-37), succedono in breve tempo tante cose, e tutte sconvolgenti e significative. Anzitutto si forma attorno a Gesù il primo gruppo di discepoli, tra cui vi è Pietro sin dai primi giorni (1, 38-51). Poi Gesù inizia subito ad operare in quello spazio di tempo e di luoghi che da Qana di Galilea lo condurrà al Golgota (2,1 – 19, 42) attraverso un arco di tempo che, secondo l'evangelista Giovanni, Gesù connota come "il Giorno del Messia" agognato da Abramo (8, 56), scandito passo dopo passo dall'attesa di quella che ancora Gesù stesso chiamerà la sua "Ora".

Essa si apre inattesa a Qana di Galilea (2, 4), dove Gesù cominciò a manifestare la sua Gloria (2, 11) , per chiudersi sulla croce (cfr. le due menzioni della sepoltura di Gesù in 12, 7 e 19, 40 con la ripresa del tema dell' Ora e della Gloria nel c. 17, la cosiddetta preghiera sacerdotale di Gesù), dove la Gloria di Gesù si afferma e si compie nel "Tutto è compiuto" e si manifesta e si effonde nel sangue e nell'acqua, usciti dal suo costato, quali segni del dono dello Spirito e della avvenuta glorificazione di Gesù (cfr. 7, 37-39).

Nel Giorno e nell' Ora del Messia da 2, 1 a 4, 44 , e all'interno dei temi teologici dominanti nel piano del vangelo di Giovanni , cioè quelli della Creazione e della Pasqua/Alleanza, Gesù, all'inizio del suo ministero, sconvolge le basi istituzionali della religione giudaica operando tutta una serie di sostituzioni :

a Qana di Galilea (2, 1-11), col segno dell'acqua mutata in vino, Egli annuncia e opera la sostituzione dell' Alleanza antica, basata sulle tavole di pietra della Legge (le 6 anfore di pietra vuote di acqua ed accantonate), con l'Alleanza nuova, fondata sul dono dello Spirito (vino) che riempie di senso (acqua) le anfore vuote della Legge, trasformandola da legge della lettera in dono dello Spirito ;

in 2, 13-22 con la cacciata dei mercanti dal tempio Gesù sostituisce il tempio di belle pietre con segno del Tempio del suo corpo che sarebbe risorto dopo tre giorni dalla sua distruzione (morte);

nell'incontro notturno con Nicodemo opera la sostituzione della Legge (2, 33 – 3, 21), che non ha potere di dare la salvezza, con il Figlio dell'Uomo levato in alto che dà la

vita eterna a chiunque crede in lui, perché il Padre ha disposto che il mondo si salvi per mezzo di lui;

in 3, 22 – 4, 3 Gesù sostituisce come mediatori Mosè (la Legge) e Giovanni battista (i Profeti), con se stesso, il Figlio/Sposo che ha la Sposa, proferisce le parole di Dio, dà lo Spirito senza misura, la vita eterna a chi crede in lui e l'ira di Dio a chi non gli obbedisce, perché il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa;

ed infine l'ultima sostituzione, che completa il ciclo, la sostituzione del culto dei luoghi e dei riti con il Culto in Spirito e Verità preconizzato alla Samaritana (4, 4 -44) nel dialogo di salvezza che stiamo meditando.

Le circostanze teologiche dell'incontro con la Samaritana

1. Gesù precedentemente, all'inizio del suo ministero, era salito a Gerusalemme per la festa della Pasqua ebraica che, con intento polemico, l'evangelista chiama la Pasqua dei Giudei, e non del Signore come avrebbe dovuto (2, 13). In Giudea e a Gerusalemme Gesù non aveva ricevuto un'accoglienza calorosa e sincera. Al tempio era stato contestato dai Giudei che gli chiedevano un segno per accreditare tanta sua autorità (2, 18). Nicodemo, senza nascondere la sua paura, si era recato da Gesù di notte (3, 1). I farisei si mostravano preoccupati che Gesù facesse più discepoli di Giovanni (4, 1). Alcuni, è vero, vedendo le sue opere, avevano creduto nel suo nome, cioè avevano aderito alla sua persona, ma Gesù non si fidava di loro, perché Egli conosceva bene quello che c'è nell'uomo (2, 23 – 25). Si avvertiva nell'aria un certa tensione: la luce era venuta nel mondo, ma gli uomini avevano preferito amare più le tenebre che la luce, perché le, e Gesù preferisce ritornare in Galilea, regione che avrebbe potuto raggiungere passando per la Transgiordania. Invece Egli sceglie di proposito la via della Samaria. Quel 'doveva' di 4,4 esprime una necessità teologica: lo Sposo, Figlio ed erede del Padre, va ad offrire il suo amore-Spirito a Samaria, la sposa adultera che si prostituisce, ma che alla fine lo accetta.
2. Fra giudei e samaritani esisteva un'inimicizia profonda, tanto che per i giudei chiamare uno samaritano era considerato il peggiore degli insulti (8, 48). La terra di Samaria era considerata una regione contaminata e bastarda non solo perché i samaritani, l'ex regno del Nord-Israele, si erano fusi con i coloni assiri, dando origine ad una popolazione di sangue misto, ma perché, per di più, la loro religione, in origine Jahwista, era stata corrotta dal sincretismo religioso (2Re 17; Es. 4, 2 -3;) e poi, riconoscendo come parola sacra solo il Pentateuco che in un certo qual modo li legittimava, avevano costruito sul monte Garizim un tempio antagonista a quello del monte Sion in Gerusalemme. Nel 128 a.C. i giudei avevano distrutto il tempio dei samaritani e, per tutta risposta, poco più di un secolo dopo, nel 6-9 d.C., i samaritani avevano profanato il tempio di Gerusalemme, spargendo nel suo atrio ossa umane durante la festa di Pasqua.

Per questo fu anche interdetto loro per sempre l'accesso al tempio di Gerusalemme.

Giunto a Sicar, Gesù, affaticato dal viaggio, si siede e rimane in attesa presso il famoso e storico pozzo di Giacobbe, un pozzo di valore evocativo altamente simbolico. Era il vanto e l'orgoglio dei samaritani, la memoria vivente della loro ascendenza, era vincolo di unità etnica e religiosa, perché con il possesso di quel pozzo anche loro attraverso Giacobbe potevano risalire ad Abramo e partecipare alla benedizione della Promessa. Ma quel pozzo nella tradizione biblica evoca un altro pozzo quello di Nm. 21, 16- 18 dove il Signore aveva detto a Mosè di radunare il popolo per dargli l'acqua durante la marcia nel deserto verso la terra promessa. Pertanto l'immagine del pozzo acquista nella tradizione biblico-giudaica il segno ed il valore simbolico della Legge da cui sgorga l'acqua viva della sapienza che guida alla salvezza. Se ora Gesù vi resta seduto, lui domina la Legge e ne prende il posto per dare la sua acqua viva, l'unica e vera .

Era verso mezzogiorno, l'ora sesta. Il caldo doveva essere veramente tanto, ma Giovanni segnala la 'ora sesta', per rimandare il lettore ad un altro mezzogiorno con il suo gioco delle allusioni simboliche: l'ora in cui Gesù è condannato alla morte in croce (19,14), l'ora in cui si compie la sua gloria. La nuova alleanza di salvezza annunciata a Qana ora si rivolge e si estende all'umanità intera e non fallirà per il rifiuto dei 'suoi' che non l'hanno accolto (1, 11). Ci risuonano alla mente le stupende parole del Dies Irae : “ Quaerens me sedisti lassus, redemisti crucem passus “ (stanco ti sedesti cercando me, tu che mi ha redento avendo patito la croce).

'Giunge una donna samaritana ad attingere acqua' (v.7).

La donna è rappresentativa di tutto il popolo samaritano. L' Israele eretico si incontra si incontra con quello ortodosso, i giudei, rappresentato da Gesù. Il termine 'donna' ricorre 12 volte nel racconto come a dire che l'antico popolo delle dodici tribù è chiamato a riunificarsi, ma, al di là del richiamo simbolico, ognuno può e deve ritrovarsi oggi nel cammino di questa donna. Gesù è momentaneamente solo, - i suoi discepoli erano andati in paese a far provviste di cibo - (v.8) quando dice alla donna : “ dammi da bere “. Il dialogo è intimo e riservato: Non ci sono testimoni che possano creare disagio. Aprendo il dialogo, Gesù non si pone ad un livello superiore rispetto alla donna, le chiede semplicemente aiuto, solidarietà e accoglienza. Comunicandole il suo elementare bisogno umano, mostra di avere bisogno di lei. Dare acqua ad un assetato era segno di accoglienza, di ospitalità considerata sacra, ma anche di compassione. Egli sa perfettamente che tipo di donna si trova di fronte a motivo dell'ora dell'incontro. Anche la donna è perfettamente consapevole della sua condizione e resta sbalordita dalla richiesta di Gesù non soltanto perché è una samaritana, un' eretica, cosa che può dire apertamente, ma anche perché sa di essere un'impura, adultera e prostituta, e quindi ci sarebbe stato un motivo in più per non accostarsi a lei, neppure rivolgendole uno sguardo.

Parlandole e formulandole la richiesta di qualcosa di prezioso ed essenziale come l'acqua, Gesù si è accostato a lei con rispetto, senza emarginarla, né giudicarla: Egli vuole entrare nella sua vita bussando, come chi chiede qualcosa. Gesù è maestro di

dialogo, usa la parola per unire, per entrare in rapporto con l'altro fino ad attraversare le anse segrete della sua vita ('dià ' = attraverso; e 'lògos' = parola). La sua scuola non era quella rabbinica, ma quella del mistero dell'incarnazione. Egli infatti vuole prendere carne nella vita della Samaritana fino a rivelarsi a lei pienamente. E lo fa con delicatezza e rispetto. Non una parola, né uno sguardo di giudizio.

Alla meraviglia della donna che rispondendo accetta il dialogo: “ come mai tu che sei giudeo, chiedi da bere a me che sono una samaritana” (v.9), Gesù incalza con una risposta da esperto psicologo che suscita maggiore curiosità nella donna : “ Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: ‘dammi da bere!’, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva “. Le parla di un dono di Dio, introducendo un altro nella dinamica del dialogo, Dio appunto, e di un ‘acqua viva che solo lui è in grado di dare. Le ha chiesto un favore, ma è disposto a corrispondergliene uno più grande. Egli, che sin dall'inizio non ha tenuto conto delle divisioni religiose e dogmatiche, né di pur legittime riserve morali, offre il dono di Dio che supera quello umano.

Quel dono di Dio , che la Samaritana ancora non capisce, è Gesù stesso che non fa distinzioni tra persone e persone, ma è venuto a portare la salvezza a tutti coloro che lo accolgono, dando per loro la sua stessa vita (cfr. 3, 16 -17 dove il dono di Dio è ‘dare il suo Figlio unigenito,’ perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna...e il mondo sia salvato per mezzo di lui’). Al dono si accede attraverso l'acqua viva di cui solo Gesù dispone.

Dallo stupore iniziale la donna passa all'ironia rispettosa. Chiama Gesù “Signore” perché ha percepito l'autorevolezza della sua parola; offre infatti un dono di Dio al posto di un dono umano, ma, non riuscendo a risolvere l'enigma dell'acqua viva, passa, ancora rispettosamente, all'ironia : “ se non hai un secchio ed il pozzo è profondo da dove puoi attingere l'acqua viva ? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe che ci diede il pozzo e ne bevve lui coi i suoi figli ed il bestiame?” (vv. 11-12). Lo stupore della donna di Samarità non è diverso da quello di Nicodemo messo da Gesù di fronte all'enigma della ‘nascita di nuovo e e dall'alto’ (3, 4). In entrambi i casi si tratta dell'acqua / Spirito (3,5) e non di un particolare sforzo o artificio umano. Nicodemo non conosceva altra strada che quella della Legge, né altro rinnovamento che non venisse dalla sua osservanza, così la donna di Samarità non sospetta neppure che esista altra acqua che quella del pozzo, anch'essa figura della Legge di Mosè, e pensa che l'acqua debba essere estratta da quel pozzo con sforzo e mezzi umani. Entrambi educati alla scuola della Legge, Nicodemo e la Samaritana non sospettano che possa esistere il dono (e la prospettiva) della gratuità dell'amore di Dio che passi per la rinascita spirituale ed il cambiamento radicale di vita dell'uomo nell'incontro con Gesù, il Messia / Figlio di Dio. La donna così conosce bene il dono di Giacobbe, già esso stesso dono di Dio, che, nell'immagine del pozzo profondo con l'acqua fresca, simboleggiava Mosè, la Legge e le Promesse fatte ai Patriarchi, e così pensa a Gesù come ad un rivale del patriarca Giacobbe - sei tu più grande? - , e all'acqua viva pensa ironicamente come ad un' acqua che possa superare o sostituire la freschezza perenne della Legge. Ciò per lei era impossibile come per Nicodemo lo era nascere di nuovo. La Samaritana, come Nicodemo, è dentro un tunnel senza uscita.

Ai vv. 13-14 la risposta di Gesù non si lascia attendere, pronta ed allo stesso tempo ancora più enigmatica: “ Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò non avrà più sete in eterno. Anzi l'acqua che io gli darò

diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna “. Egli offre dell'acqua che estingue la sete appena bevuta una volta sola, e per sempre, perché diventerà in lui una sorgente che zampilla per la vita eterna. Si tratta di un'acqua viva perché dà la vita eterna e che estingue per sempre la sete perché diventerà dentro di noi una sorgente perenne che mai si esaurirà e ci disetterà dall'interno di noi stessi, dandoci vita e fecondità. Questo non poteva essere dato da nessun tipo di acqua naturale, e, nella simbologia della Legge/acqua, neppure dalla Legge stessa. Dice infatti il libro di Siracide a proposito della Legge/Sapienza divina : “Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete.....tutto questo è il libro dell'Alleanza del Dio altissimo, la Legge che Mosè ci ha prescritto, eredità per le assemblee di Giacobbe” (Sir. 24, 21.23).

La vera sete che l'uomo si porta dentro tutte le sue forme di sete è la sete di Dio. La legge non può estinguerla, perché, assolutizzata come fine a se stessa, spersonalizza l'uomo: l'uomo non è per il sabato, dirà Gesù, ma il sabato è per l'uomo. Solo l'acqua dello Spirito che comunica Gesù può estinguere nell'uomo la sete di Dio e con ciò la sete di vita eterna, sempre nuova e definitiva, perché lo Spirito che Egli comunica si trasformerà in ogni uomo in sorgente che zampilla perennemente, sviluppando altresì un rapporto sempre personale e diretto con Dio, una conoscenza intima che non passa più per mediazioni esteriori.

E non era questo quanto preconizzato dal profeta Geremia, nei giorni futuri, per la casa di Israele e di Giuda finalmente riunite, quando parlava dell'Alleanza nuova : “ Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: ‘conoscete il Signore’, perché tutti mi conosceranno dal più piccolo al più grande “ ? (Ger. 31, 31-34). Ora lo Spirito è una sorgente interna, non esterna come la Legge simbolizzata dal pozzo di Giacobbe. Col dono dello Spirito, che Gesù farà sulla croce dal suo costato (7, 38-39; 19,34:), l'uomo riceverà vita dal di dentro, dal profondo del suo essere reso sempre vivo dalla sorgente perenne dello Spirito, e non per l'adeguamento a norme esteriori. La fonte interna dello Spirito poi, essendo uguale in tutti, creerà unità in Gesù e tra tutti gli uomini, abbattendo ogni sorta di barriere e divisioni. Così Gesù incomincia ad instradare la Samaritana verso il nuovo culto in spirito e verità.

Nel dialogo di salvezza con la Samaritana Gesù non interrompe mai il parlare della donna, anzi l'ascolta con attenzione anche quando vede che non ha capito e pian piano la conduce per mano ad essere vera con se stessa, a mettere a nudo la verità della sua vita e del suo desiderio profondo. La Samaritana vuole cambiare vita, ma non sa come farlo, non sa per quale via sia possibile farlo: la Legge la condanna nel suo peccato e allo stesso tempo la condanna al peccato. Una donna del genere, secondo la legge, merita solo la lapidazione, e per lei è impensabile, sempre secondo la Legge, che qualcuno le dica : ‘Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?... Neanch'io ti condanno; v'è e d'ora in poi non peccare più ‘ (8, 11). Essa deve nascondere il suo peccato per sfuggire alla pena a cui la condannerebbe inevitabilmente. E, come quella vita non la soddisfa perché l'umilia, così la Legge non l'aiuta perché non le offre altra alternativa rispetto alla condanna. Si vede costretta ad andare ad attingere l'acqua nell'ora in cui è più probabile che non incontri alcuno e nell'ora più faticosa per il caldo. Come uscire dalla schiavitù del suo peccato senza incorrere nella pena della Legge ? La Legge non dà salvezza come il pozzo di Giacobbe non può dare acqua viva. La donna vuole uscire dal suo tormento, dalla sua umiliazione e dalla sua paura. Tutt' a

un tratto è lei, lei stessa, che scopre di aver bisogno di Gesù. E, non più solo per rispetto, si rivolge a lui chiamandolo Signore. Si è riaccesa in lei la speranza, e non sa come, ma intuisce che quell' uomo può: " Signore, dammi quest' acqua così non avrò più sete, né verrò qui ad attingerla " (v. 15).

Con la sua promessa di vita nell'acqua viva che solo lui può dare, Gesù, suscitando la speranza, ha aiutato la donna di Samaria a gridare il suo bisogno di aiuto, a snudare il suo tormento e la sua fatica vana, ma anche a chiedere la forza di rompere col suo passato: 'dammi di quest'acqua' ! E visto che nella Legge/pozzo di Giacobbe non trova nè aiuto, nè via di salvezza, la donna si dichiara così disposta ad abbandonare per sempre il pozzo della Legge e della tradizione mosaica: 'non verrò più qui' ! E' inutile venire ad un pozzo che non le calma la sete e non la libera dalla fatica di portare il peso del suo peccato nascosto. E' inutile chiedere vita e salvezza a chi non può darla ! Però, a questo punto, a differenza di Nicodemo, la Samaritana, disprezzata e reietta, riconosce l' insufficienza della Legge, vede la prospettiva della vita offertale da Gesù e la desidera, si lascia illuminare dalla luce che emana dai suoi occhi che non giudicano e dalle sue parole che sono balsamo di speranza. E' proprio il caso di sottolinearlo: il Prologo si compie nel corpo del vangelo di Giovanni: ' In Lui era la vita e la vita era la Luce degli uomini. La luce splende nella tenebra, ma la tenebra non l'ha vinta....Veniva nel mondo la Luce vera, quella che illumina ogni uomo... a quanti lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio ' (1, 4-5.9.12). Chiedendo a Gesù di darle l'acqua viva , la Samaritana lo accoglie, si apre a lui nel suo dono che libera e salva. E così accede alla verità che libera (8, 31) attraverso colui che è la Via , la Verità e la Vita, colui che conduce al Padre (14, 6), e non lascia che chi è disposto a seguirlo continui a camminare nella tenebra, ma abbia la luce della vita (8, 12) .

La donna di Samaria è pronta a fare il grande salto verso la libertà della verità. Gesù le dice, e solo a questo punto del dialogo di salvezza : " Và a chiamare tuo marito e torna qui " e la donna gli risponde : " Io non ho marito" (v. 16-17a); lo fa senza esitare e con la semplicità della chiarezza di una persona che non ha più paura, che non ha più bisogno di nascondersi, né di nascondere nulla, che mette in evidenza il suo "io", l'io di chi ha riscoperto la propria dignità di persona libera. E Gesù non ne approfitta per darle una lezione di moralità, ma la stimola ad aprirsi ancora di più alla verità che libera. Prima la loda: " hai detto bene di non avere marito " e poi la incoraggia ad essere vera in tutto: " Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai adesso non è tuo marito. In questo hai detto il vero " (v. 18b – 19). Per ritrovare pienamente se stessi il vero bisogna dirlo fino in fondo al Figlio dell'Uomo che non è venuto per condannare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui (3, 17). La donna di Samaria non era solo un'adultera, ma anche una prostituta. E qui il richiamo teologico-salvifico si fa profetico nella comparazione tra prostituzione ed idolatria .

Nella condizione della Samaritana si rispecchia la condizione di tutto il popolo dei Samaritani, l' antico regno del Nord, o d' Israele-Giacobbe, che come si narra in 2Re 17, 24-41 si era prostituito a cinque falsi dèi, o " Ba'alîm " (da Ba'al = Signore/Marito) accostandoli alla venerazione di Jahvèh, il Dio unico, vero e geloso perché non tollera altri falsi dèi di fronte a sé. Nel denunciare l'adulterio/prostituzione del regno del Nord, il profeta Osea era stato chiamato da Dio a sposare una donna adultera e prostituta, simbolo della condizione idolatra e degradata del popolo di Israele.

Esso invano cercava di rendere culto al Dio dei Giudei, mentre in realtà aveva rotto con lui (Os. 8, 1-3). Tuttavia Dio non aveva rotto col popolo che considera sua sposa : “ Ecco l’attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... là canterà come nei giorni della sua giovinezza , come quando uscì dal paese d’Egitto (Os. 2,16)...” Come potrei abbandonarti, Efràîm, come consegnarti ad altri, Israele? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione “ (Os. 11,8)...” Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò di vero cuore “ (Os. 14, 5).

Ora, per mezzo di Gesù e attraverso la Samaritana che alla fine della narrazione coinvolgerà tutto il suo popolo nell’esperienza di fede e di salvezza(cfr. vv. 28-29 e vv. 39-42), Dio offre finalmente all’antico popolo di Israele/Giacobbe, il regno del Nord con capitale Samaria, quanto gli aveva promesso attraverso le parole del profeta Osea. Ma l’offerta di questo dono/promessa non è un semplice ritorno al passato, è anche e soprattutto una conversione alla pienezza della verità che salva. Il passaggio, o cambiamento di culto, pur nella continuità della storia della salvezza, è indispensabile per accedere alla pienezza della novità assoluta della nuova via di salvezza. Essa è legata al vero volto e nome di Dio: il Padre. E se anche il quarto vangelo non ci riferisce della Preghiera insegnata da Gesù ai suoi discepoli, non dimentichiamoci che Gesù non insegnò a pregare dicendo ‘Adonay oppure Jahweh che sei nei cieli’, ma Padre nostro che sei nei cieli. Nessuno tra gli altri vangeli chiama Dio e mostra Dio come il Padre al pari del quarto vangelo.

“ Gli replica la donna:- Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato Dio su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare “ (vv. 19-20) .

Gesù non fa l’indovino. Egli aveva letto la verità tutta intera nel cuore della donna di Samaria, accostandosi a lei e calandosi con rispetto e delicatezza nella sua triste condizione, per altro evidente. In precedenza l’evangelista aveva già detto che Gesù conosceva quello che c’è nell’ uomo e non aveva bisogno che alcuno gli desse testimonianza sull’ uomo (2, 25). Così la donna capisce che Gesù è un profeta, perché ha saputo parlare al suo cuore e leggere nel suo cuore come i veri profeti, e, adesso, attende da lui l’indicazione oracolare per rimediare all’adulterio che la separa da Dio. Ne fa una questione di culto, ed ha ragione, vuole sapere qual è il culto vero da quello falso, perché, ora che lei si sente finalmente libera, totalmente e veramente libera, vuole continuare ad esserlo seguendo il vero Dio nel vero culto. Appellandosi ai ‘nostri padri’, però e ancora , resta prigioniera di una questione di luoghi santi e di riti diversi tra ‘ voi giudei e noi samaritani ‘, tra il monte Garizim ed il monte Sion, tra Samaria e Gerusalemme. Del resto i Samaritani qualche ragione ce l’avevano nel rivendicare la legittimità del monte Garizim come luogo sacro di culto. Infatti era stato quello il luogo da dove erano state pronunciate le benedizioni in occasione dell’ingresso nella terra promessa (cfr. Dt. 11, 29; Gs. 8, 33). Gesù le offrirà di più e ben altro !

“ ...Credimi (= fidati di me), donna, che viene l’ora (l’ora già aperta a Qana di Galilea) in cui né su questo monte, né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei “ (vv. 21-22) .

Gesù apre alla donna le porte della vera conoscenza di Dio. Non si tratta anzitutto di scegliere tra due culti diversi, quello giudeo o quello samaritano; anche il tempio di Gerusalemme si è prostituito da quando la Casa del Padre suo era diventata una casa di

mercato (2, 16). Sin dai tempi di Davide e di Salomone Dio non aveva scelto di essere confinato in un luogo, anzi se mai un luogo di presenza aveva scelto, quello era la tenda mobile della peregrinazione nel deserto. Adesso è finita, e per sempre, l'epoca dei templi, anche di quello di Gerusalemme, di cui Gesù aveva già annunciato la fine e la sostituzione (2,13ss.). Egli è venuto ad instaurare un cambiamento radicale grazie al quale il culto di Dio non avrà più bisogno di luoghi privilegiati: Lui stesso, e nel tempio del suo Corpo, sarà l'alternativa del culto dell'incontro dell'uomo con Dio (cfr. 1,51; 2, 21- 22) ; Lui stesso, e solo Lui, sarà il nuovo santuario dal quale sgorgherà l'acqua dello Spirito per chiunque ha sete e vuole venire a bere da Lui (7, 37-39; 19, 34).

E Dio, d'ora in poi, non sarà più il Dio dell'alto dei Cieli, lontano ed inaccessibile, né il Dio della Legge, la quale aveva creato discriminazioni, disuguaglianze, condanne senza appello, paure, ipocrisie e divisioni fra i popoli fratelli nella creazione, né sarà soprattutto il Dio totemico dei luoghi sacri, ma semplicemente sarà " il Padre ", il Dio genitore, il Dio famiglia, il Dio vicino che ti conduce per mano, il Dio che ha non un nome con cui possederlo, ma un volto amico ed amorevole in cui ritrovarlo, un Dio che dà vita e ama l' uomo, ogni uomo, tutto l'uomo, che non ha mandato il suo Figlio per un popolo privilegiato, ma lo ha mandato e lo ha dato, fino alla consegna della morte per amore, all'umanità intera : " Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chi crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna...e il mondo sia salvato per mezzo di lui " (3,16-17) . E' cessata ogni altra paternità, anche quella di Giacobbe/Israele, e di tutti gli altri padri, Abramo compreso (8,39) . Il Padre, vero nome e vero volto di Dio, è di tutti ed è per tutti e si "vede", cioè si conosce e si incontra in Gesù, come lui stesso dirà a Filippo, senza bisogno di altri intermediari di persone o di luoghi: " Chi vede me vede il Padre " (14, 8-11).

Ma perché Gesù dice anche che la salvezza viene dai Giudei ? Ritorna alla questione etnico-religiosa ? Certamente che no! Gesù sta introducendo la questione messianica, la questione del Messia davidico liberamente promesso da Dio alla casa di Davide, cioè al regno di Giuda. Le scelte di Dio non si contestano e Dio non le ritira. A tal riguardo si può confrontare Is. 55, 1- 3. Lo stesso contesto dell'invito di venire gratuitamente all'acqua rivolto dal profeta a tutti gli assetati, e che Gesù farà suo, contiene la memoria della promessa messianica di un'alleanza eterna fatta a Davide, questione messianica disputata tra i Giudei, i quali pensavano che Gesù, conosciuto piuttosto come proveniente dalla Galilea e non invece dalla Giudea e da Betlemme, il villaggio di Davide, non potesse essere il Messia, il Cristo (7, 40-43). La salvezza che proviene dai Giudei è Gesù stesso come Messia davidico. A tal proposito si ricordi anche che per ben tre volte in Gv. 18,33 e 19,3.19 Gesù è chiamato "il re dei Giudei", il cui regno in 11, 52 sarà contrassegnato come regno universale, poiché egli non morirà solo per la nazione, ma per riunire i figli di Dio dispersi. Tale universalità del salvatore alla fine del c. IV sarà riconosciuta anche ed in anticipo dai samaritani: "questi è veramente il salvatore del mondo" (v. 42).

" Ma viene l'ora - ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; ed il Padre infatti cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità " (vv. 23-24).

Il dialogo di salvezza con la Samaritana è giunto al suo culmine: il passaggio al vero culto. Come già per la missione di Mosè in Es. 3,12 il culto a Dio era il segno dell'avvenuta liberazione :” quando tu avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, servirete

Dio su questo monte “, così sarà anche per la Samaritana. Il passaggio al vero, nuovo e definitivo culto, segnerà l'avvenuta liberazione dell'uomo, la sua salvezza piena e definitiva. Si tratta di una rigenerazione interiore totale, profonda e stabile dentro un rapporto personale non con un Dio lontano e di cui non si poteva vedere il volto, ma con il Padre, il Dio vicino il cui volto risplende il Gesù. Bisogna però capire bene l'espressione (si tratta di un'endiade) della modalità del nuovo e vero culto : “ In spirito e verità ...perché Dio è spirito “. E diciamo subito che va esclusa ogni forma di sterile spiritualismo. Dio non vuole qualcosa dall'uomo, vuole tutto l'uomo, vuole che tutto l'uomo gli appartenga nella santità : “ siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo “ (Lev. 19, 1).

Nel vangelo di Giovanni la frase ‘in spirito e verità’ è in parallelo a quella del Prologo ‘pieno di grazia e di verità’ (1, 14). Il senso dell'una si capisce in rapporto all'altra. Cos'è la ‘grazia’ nel Prologo del vangelo di Giovanni? E' l'Amore incondizionato di benevolenza generosa di Dio (gr. ‘chàris’ / ebr. ‘hèsed’) che oltrepassa ogni umana misura. Cos'è la verità, invece? E' la Fedeltà leale(=stabilità) di Dio (gr. ‘alètheia’ / ebr. ‘èmet’) che prova l'evidenza del suo amore nel mantenere la promessa di salvezza.

Il Verbo di Dio che si è fatto carne(uomo), allora è pieno di ‘amore e di fedeltà’, pieno di ‘amore fedele’, che non viene mai meno, stabile, e quindi vero. Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto ‘amore in risposta/cambio d'amore’, cioè la capacità di amare come ci ama lui, fino a dare la vita (cfr. 13, 34-35; 15, 12-13), e non qualunquisticamente quel ‘grazia su grazia’ dell'attuale traduzione che non rispetta nemmeno il significato della preposizione ‘anti’ in greco.

A questo punto, se verità sta per fedeltà/stabilità, a cosa ci rimanda lo ‘spirito’, che tra l'altro è Dio stesso? Lo Spirito, simboleggiato dall'acqua viva, che è il dono di Gesù alla Samaritana, acqua che sgorga dal suo costato aperto in corrispondenza con il sangue, è l'amore che Gesù dimostra dando la sua vita (19,34), come aveva promesso a noi suoi amici (15, 12-13), Amore che il Risorto comunicherà, ed ha ormai comunicato ed incessantemente comunica ai suoi discepoli per continuare la sua missione di salvezza: ”Ricevete lo Spirito Santo “ (20, 22) , affinché chi ha contemplato la sua Gloria (1, 14b) potesse ricevere stabilmente la capacità di amare come ci ha amato Lui, il Verbo di Dio che ha posto la sua dimora in mezzo a noi, facendosi uomo e nostra carne (1, 14a). Col culto in spirito e verità, che sostituisce quello dei giudei e dei samaritani, insieme a qualsivoglia altra forma di adorazione rivolta a Dio, cosa chiede Gesù alla Samaritana e a noi ?

Ci chiede di amarlo e di amare gli altri secondo la statura e la misura, la profondità e la fedeltà dello amore che il Padre ci ha donato e manifestato nel Figlio unigenito (3, 16), e questo perché il mondo sappia che siamo suoi discepoli (13,35) e che Gesù ci ha mandato nel mondo, chiedendo al Padre di consacrarci nella verità/fedeltà come Egli ha consacrato se stesso per noi (17, 17-19). Il culto in spirito(amore) e verità(fedeltà) è in definitiva la nostra totale e stabile consacrazione al Padre nel sacrificio d'amore del Figlio unigenito, che chiede a noi di essere e di vivere, di servire (culto) e di amare (dono di sé/consacrazione sacrificale) come Lui ha fatto per noi nei confronti del Padre. Dio, il Padre, non si accontenta di qualcosa di noi, vuole tutto di noi, vuole tutta la nostra vita di consacrazione sacrificale nell'amore fedele e nell' obbedienza totale, fino a dare la vita, sull'esempio dell'imitazione di Cristo. Non basta non peccare, e non

peccare più, bisogna essere santi come Dio è santo, accogliendo il Dono del suo Amore/Spirito in noi e custodendolo nel nostro corpo e nella nostra vita come nel vero ed unico Tempio del Dio vivente, che né si fissa in un luogo, né può essere distrutto: “distruggete questo tempio ed io in tre giorni lo farò risorgere” . Gesù parlava del Tempio del suo e del nostro Corpo (3, 21; 20, 22).

Nicodemo questo non era riuscito a comprenderlo, perché ‘ quel che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. La Samaritana, chiedendo a Gesù il dono dello Spirito, l’acqua viva che solo lui poteva dare, si apre alla vera conoscenza di Dio e alla salvezza come dono di rinascita in Cristo. L’evangelista Giovanni lo dimostra nella conclusione del dialogo di salvezza tra Gesù e la Samaritana quando, in ultimo, la donna replica a Gesù : “ So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando Egli verrà ci annuncerà ogni cosa “. E Gesù le dice: “ Sono io che ti parlo “ (vv. 25-26) . Sono io che sto dialogando con te. Gesù le si rivela nella sua autenticità e legittimità messianico-salvifica . La Samaritana entra così pienamente e stabilmente nel dialogo di salvezza tanto che subito corre in città dai suoi concittadini, come prima evangelizzatrice, a coinvolgerli nel dono della salvezza. E ci riesce (vv. 40-41), non perché sa parlare e convincere con bei discorsi, ma perché, liberata dall’amore ricevuto nel dono dello Spirito/acqua viva, dice ai suoi concittadini : “ Mi ha detto tutto quello che ho fatto “ (v. 39b). L’amore libera dalla paura del peccato e dal peso del passato, e così rende credibili, perché testimoni, e testimoni coraggiosi (v. 39) , non i giusti che non hanno bisogno di salvezza, ma i peccatori, che Gesù è venuto a chiamare e salvare .

+Antonio, vescovo